

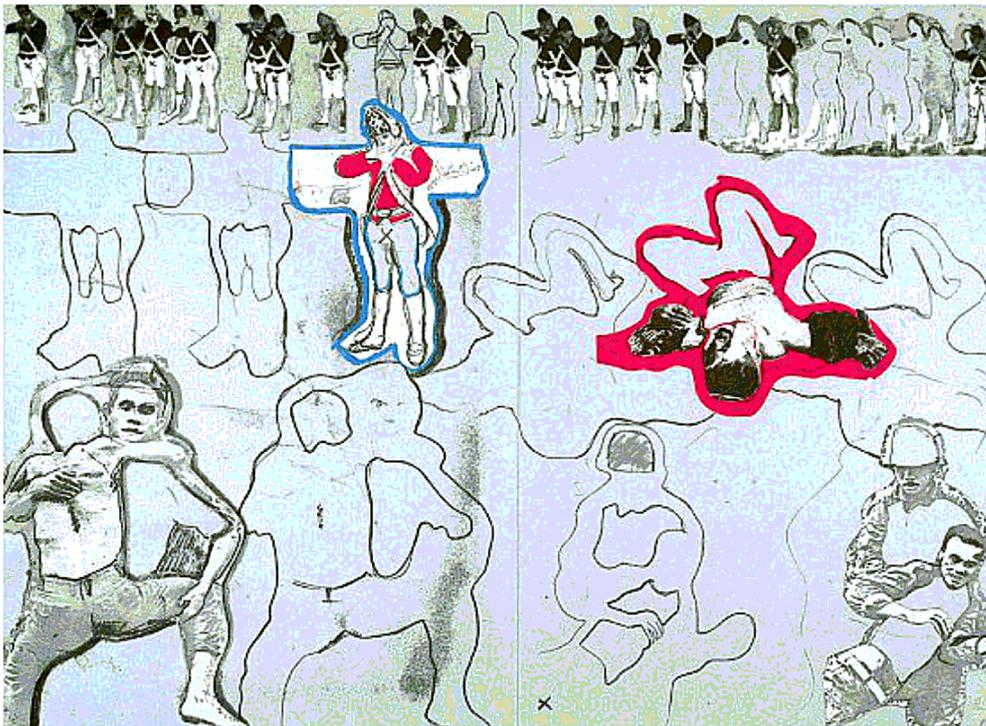
Il dibattito delle idee

Cittadini
di Edoardo Vigna

I sobborghi non sono quelli di una volta

Come sono cambiati i sobborghi negli Usa? Sono nati per dare candide residenze a due piani e prato tosato al Sogno americano. Amanda Kolson Hurley, in *Radical Suburbs. Experimental Living on the Fringes of the*

American City (Belt Publishing, pp. 160, \$ 16,95), ne racconta l'evoluzione. Dimostrando, dal New Jersey alla Pennsylvania, tra etnie e orientamenti politici d'ogni tipo, il tramonto di uno stereotipo.



I popoli non amano mai i missionari armati Produce più il discredito che la violenza

SEGUO DA PAGINA 3

monito di Robespierre vada tenuto presente. Non vale solo per gli interventi militari ma anche per le sanzioni economiche. Quelle decretate contro l'Italia per l'invasione dell'Etiopia rafforzarono il fascismo piuttosto che indebolirlo. Si obietta che la Seconda guerra mondiale permise di abbattere i regimi di Hitler e Mussolini, ma bisogna ricordare che l'entrata in guerra degli Stati Uniti fu possibile solo dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbor, grazie all'abilità del presidente Franklin Roosevelt nell'indirizzare un'opinione pubblica in maggioranza neutralista. Gli appelli a portare la libertà nel mondo sono di solito parole vuote, che mascherano interessi concreti e spesso producono esiti disastrosi.

LUIGI CURINI — La guerra degli Stati Uniti all'Iraq nel 2003 venne in effetti dichiarata con l'intento di esportare la libertà. Il presidente George W. Bush evocò i cambiamenti di regime imposti alla Germania e al Giappone dopo il 1945, nonostante la presenza in quei Paesi di culture che «molti ritenevano fossero incapaci di sostenere la democrazia».

LUCIANO CANFORA — Ma come poteva dirlo? La Repubblica di Weimar era stata un modello di democrazia in Europa e anche nella Germania imperiale c'era il suffragio universale maschile.

LUIGI CURINI — Al di là di queste forzature, all'epoca si sviluppò un dibattito che indusse a verificare i casi — una quarantina nel corso di due secoli — in cui c'era stato il tentativo di imporre un cambiamento di regime da parte di invasori democratici. Gli esiti risultano abbastanza deludenti. Raramente i Paesi occupati diventano democrazie: per gli invasori è assai più semplice e meno costoso installare al potere un altro dittatore accomodante, piuttosto che garantire la vittoria elettorale di un candidato amico. Il voto popolare è sempre incerto e può risultare controproducente se vincono forze come gli integralisti islamici che s'imposero in Egitto nel 2012. I pochi casi nei quali l'esportazione della libertà ha avuto successo sono quelli in cui gli invasori hanno investito ingenti risorse ed esistevano presupposti favorevoli: una precedente esperienza democratica, un sufficiente sviluppo economico, un basso livello di eterogeneità et-

nica. In contesti diversi l'intervento militare esterno non facilita la transizione democratica, semmai accentua il rischio di guerra civile. Conclusione: l'uso delle armi non è efficace. Se si vuole espandere la democrazia nel mondo bisogna ricorrere a strumenti politici: sostegno alle opposizioni, aiuti economici condizionati, tentativi di sviluppare la società civile in realtà che la vedono debole e oppressa. Sono strumenti ben più costosi del drone che uccide un dittatore, ma sicuramente più utili.

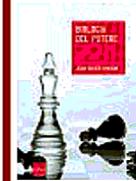
LUIGI MANCONI — Alle tre precondizioni ricordate da Curini per l'efficacia di un intervento militare «democratico» dall'esterno, ne aggiungerei molte altre, anche più rigorose. Io in passato ho appoggiato in rare circostanze operazioni del genere, di fronte a gravi emergenze umanitarie non altrimenti rimediabili. Mi riferisco alla vicenda del Kosovo. Oggi sono molto più prudente. L'azione occidentale in Libia è stata un completo fallimento, mentre forse in Siria si poteva fare di più per sostenere con la necessaria cortecchezza i curdi, la cui mobilitazione armata si accompagna a un interessante processo di sviluppo democratico. Quanto alle modalità d'intervento non militare le vedo molto difficili da realizzare, ma comunque degne di essere perseguite. Purtroppo spesso si scontrano con priorità di natura economica e strategica. Pensiamo al già citato delitto Regeni, che non riguarda solo un nostro connazionale, ma evoca il destino di tantissimi egiziani torturati e uccisi. L'Italia ha dovuto fare i conti con il ruolo geopolitico cruciale che gioca il regime di Al Sisi, intimamente coinvolto nell'omicidio e deciso a nascondere la verità, contro il fondamentalismo islamico. Così il nostro Paese è mancato ai suoi doveri. I governi di centrosinistra sono rimasti inerti, quello attuale, con diverse visite di Stato, ha addirittura mostrato una notevole promiscuità con il regime del Cairo. Ne emerge una lezione terribile: l'incapacità delle democrazie di evitare che nei rapporti internazionali la tutela dei diritti umani finisca all'ultimo posto rispetto a esigenze di altra natura.

Antonio Carloti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tesi LA SERVITÙ VOLONTARIA? CHIEDI AL DNA

di SANDRO MODEO



Nel Discorso sulla servitù volontaria, Étienne de La Boétie (l'amico di Montaigne scomparso a nemmeno 33 anni) si interroga sul paradosso apparente della tirannide: sul potere di un uomo che non ha altra forza se non quella che moltitudini sottomesse gli conferiscono. Partendo da questo snodo (e citando La Boétie), il celebre neuroscienziato Jean-Diader Vincent articola *Biologia del potere* (traduzione di Silvio Ferraresi, Codice, pagine 206, € 20); testo denso e ambizioso, pieno di passaggi illuminanti, in cui però tante premesse cariche di potenziali implicazioni (e suggestioni) non vengono sviluppate e affinate in modo adeguato.

Nel ricondurre i tratti delle relazioni di potere del Sapiens (dominanza e soggezione, paura indotta e subita) ai loro correlati neuroanatomici e neurobiologici (a certe aree cerebrali e alle loro interazioni, o all'incidenza di neurotrasmettitori e/o ormoni), Vincent non trascura nulla: la cornice biologico-evoluzionistica, da cui emerge il valore adattativo dell'aggressività e della violenza; in quella cornice, i raffronti paleo-antropologici tra i nostri assetti sociali e quelli più arcaici (i pigmei e gli hadza kenyani come «sopravvivenze» di comunità solidali simili a quelle della caccia-raccolta); e le comparazioni etologiche, svolte evitando di «umanizzare» gli animali in senso disneyano (la dominanza nell'«ordine di beccata» dei polli, la xenofobia delle oche e le varianti genetiche che distinguono le arvicole di montagna, poligame e aggressive, da quelle di campagna, monogame e affettivo-empatiche). In quest'ottica, i passaggi tecnici risultano più chiari e chiarificatori: vedi quelli sul testosterone (non tanto l'«ormone del potere», quanto dell'allarme-allerta) o sull'«ossitocina, che invece è davvero l'«ormone sociale» per eccellenza.



Peccato che pur disponendo con simile cura le pedine sulla scacchiera, Vincent non riesca poi a giocare la partita fino in fondo, azzardando anzi qualche mossa goffa o fuori luogo. Nel libro ci sono evocazioni fuorvianti, come quelle su categorie (il «male» o la «malvagità») che la scienza dovrebbe lasciare all'ambito teologico-filosofico. Oppure, generalizzazioni insostenibili: il fatto che ormai si conoscano nei dettagli i substrati neurali dell'apatia-psicopatia come tratto condiviso da tanti uomini «di potere» con ludopatici o serial-killer (il sub-funzionamento di certe aree del cervello limbico — quello «emoitivo» — tale da necessitare di stimoli molto alti per attivare la percezione del rischio e della responsabilità; o l'incapacità, a rovescio, di controllare quelle aree per la guerra e le rivoluzioni) come si trattasse di icone contemporanee, di immagini diventate ormai comuni grazie all'arte pop.

In quest'ambito, anche il paradosso di La Boétie — la «servitù volontaria» dei sudditi al tiranno — troverebbe una spiegazione meno evasiva, magari sul carattere adattativo di certi altri tratti della soggezione (pavidità, interesse, conformismo) o su quello non univoco dell'empatia: i regimi si poggiano spesso su adesioni sottoculturali di vaste «zone grigie» più che di frange estreme. In fondo, il paradosso era stato già risolto da Trilussa nella poesia Dialogo dell'uno e dello zero (1944), in cui l'uno ammette la propria esiguità («Conterò poco, è vero»), ma ricorda come mettendosi «a capofila» di 5 zeri possa diventare «centomila»: proprio come succede «a un dipresso» «ar dittatore/che cresce de potenza e de valore/ più so' li zeri che je vanno appresso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA